

**ARTE.** Prosegue fino al 29 gennaio a Padova la mostra che rivaluta un pittore di grande valore

# IMPRESSIONI DI FINE SECOLO

Zandomeneghi non ebbe la fama di Boldini e De Nittis ma le sue opere si confrontano sempre con i «grandi» del tempo, da Monet a Degas

**Francesco Butturini**

A palazzo Zabarella di Padova prosegue fino al 29 gennaio una fondamentale mostra dedicata a Federico Zandomeneghi, utile anche per una riflessione sulla storia dell'impressionismo italiano: «L'impressionismo di Zandomeneghi» curata da Francesca Dini e Fernando Mazzocca, accompagnata da un valido catalogo (Marsilio editore), prezioso per i testi storici e critici e per il completo repertorio fotografico.

La mostra presenta cento opere che ricostruiscono la vicenda artistica di un pittore e l'intrecciarsi ricco e complesso della sua ricerca fra la macchia toscana, la pittura d'ambiente e di storia quotidiana veneziana e la Parigi della rivoluzione impressionista.

Zandomeneghi (Venezia 1841 - Parigi 1917), volontario garibaldino nella spedizione dei Mille e nella Terza guerra d'indipendenza, attivo come studente nelle accademie di Venezia e Milano, severissimo e incontentabile critico di se stesso e del suo lavoro, amico di Diego Martelli, il critico che ricordò la macchia toscana con l'impressionismo parigino, Signorini e Fattori, deluso della situazione della pittura italiana fra Venezia Milano e Firenze, nel giugno 1874 si decise per un breve soggiorno a Parigi. Quel breve soggiorno divenne la permanenza continua senza più ritorno fino alla morte, non interrotta nemmeno quando la Biennale veneziana del 1914 gli allestì un grande e ricca mostra antologica personale.

Parigi e quindi il confronto



«Il tè», opera simbolo di Federico Zandomeneghi, famosa per i suoi ritratti multipli

con la nuova pittura che proprio nel 1874 si presentava per la prima volta nello studio del fotografo Nadar: confronto difficile agli inizi. Anzi, quasi uno scontro, perché per il giovane veneziano quei pittori gli sembravano vagare quasi nel nulla di tentativi imprecisi e non coerenti. In tal senso ne scriveva agli amici rimasti in Italia, Martelli, Signorini e Fattori. Non lo impressionò nemmeno l'elogio di Manet che, a Milano nel 1875, aveva lodato il suo «I poveri sui gradini di san Gregorio al Celio» (1872).

Zandomeneghi era ancora più vicino ad una pittura di tipo storico-quotidiano e realista, che al colorismo di luce e di vedute degli impressionisti. Più vicino, se mai, a Degas, per la chiarezza dell'impostazione del quadro basata sul disegno, che era per Zandomeneghi il presupposto per qualsiasi ricerca pit-

torica, anche perché la sua era stata una famiglia di scultori, quelli che avevano studiato e realizzato, stimati da Canova, il sepolcro di Tiziano nella chiesa veneziana dei Frari.

Però, proprio perché era la macchia che lo aveva presto avvicinato agli amici toscani Abbati, Cabianca, Sernesi, quindi Fattori e Signorini, Zandomeneghi non poteva se non approdare anche lui alla ricerca impressionista e questo avvenne formalmente con la partecipazione alla quarta collettiva impressionista del 1879.

Da quell'anno Zandomeneghi fu sicuramente e sempre un pittore impressionista, meno fortunato di un altro italiano a Parigi, De Nittis, anche lui assai vicino agli impressionisti; tanto lontano dalla grinta salottiera e ardita nel gesto pittorico di Boldini, il terzo italiano parigino,

il più acclamato e fortunato.

Zandomeneghi non ebbe la fortuna di fama ed economica dei due, anche quando Durand-Ruel, il grande mercante gallerista, nel 1894 lo legò a sé con un contratto esclusivo. L'unico cambiamento nella sua vita parigina fu potersi liberare dal lavoro che gli permetteva di vivere: disegnare per riviste di moda femminili, che cercò sempre di nascondere.

Far vedere la storia di Zandomeneghi non è facile, per questo la mostra patavina è importante, perché la raccolta dei cento quadri, dal Palazzo Pretorio di Firenze del 1865 agli Astri del 1914, permette di cogliere il progressivo cambiamento del pittore, che passa dal realismo tutto ottocentesco e tutto italiano (per non dire cinquecentesco - Savoldo e Lotto - per i ritratti e certe figure in piedi come «Ritratto di capitano di fante-

ria» e «Ritratto di signora» del 1874, esposti per la prima volta) ad un impressionismo tutto parigino di luci e di forme come in «Luna di miele» e «Nel parco di Saint-Cloud» (1878/79).

Le cento opere, oli, acquerelli e pastelli, sono un percorso che racconta quanto avviene in Zandomeneghi che si confronta con Monet, Sisley, Renoir, Pissarro e Degas. Soprattutto Degas per le figure per le quali, fin dagli anni italiani, aveva dimostrato abilità sensibile e chiara disposizione nel disegno e nei colori: ecco alcune tele che giustificano gli apprezzamenti internazionali che non mancarono al pittore: «La cuoca» (1881), «L'appuntamento» (1880/85) e quello splendido dolcissimo rosa di «Donna che legge un giornale» (1896-1900) e «Donna allo specchio», con il doppio ritratto di tralice e frontale della fanciulla che dispone in un vaso i fiori da sposa.

Alla donna borghese, non alle donne fatali di Boldini, Zandomeneghi ha riservato la sua ricerca, presentandola in tutte le pose: dal delicatissimo nudino alla Corot (non può non venire in mente Marietta) de «La lettura» (1886), a «Nudo che si asciuga» (1887), allo splendore cromatico di «Torso di giovane donna» (1900); a seguire, le chiacchiere, i pettegolezzi, le confidenze, i dialoghi nei ritratti multipli come in «Il tè» (1892/93), «La tazza di tè» (1903), o «La terrazza» (1895) che non può non far venire in mente «Le bal au moulin de la Galette» di Renoir (1876); ancora, «La conversazione» (1895), «In salotto» (1913).

Sempre e comunque volti femminili dolci, appassionati ma gentili. Donne pensierose, che, a volte, ti guardano sospirando, mai aggressive.

La pittura di Zandomeneghi vive dunque appieno l'esperienza impressionista parigina, più storica, anche quando Monet è arrivato all'informale delle ninfee e il colore domina al di là della forma nell'ultimo Renoir.

Il quadro di Zandomeneghi, per questa sua coerenza, resta nel cuore come un appuntamento con la storia della Belle Époque borghese, quella vissuta in casa, nelle serate ai balli o in campagna, non nei salotti. ●